

■ Sarebbe stato folle attendersi un compromesso politico equilibrato da parte della presidenza Trump. È stato chiaro fin dalla sua elezione, a sorpresa, nel 2016, quando Trump aveva affidato la politica mediorientale e, nello specifico, la questione israelo-palestinese a suo genero Jared Kushner, inesperto ed estremista sionista, assistito da persone ugualmente non qualificate. Trump ha fatto quello che non avevano mai osato fare gli altri inquilini filoisraeliani della Casa Bianca: ha riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele e vi ha spostato l'ambasciata statunitense, ha sostenuto la legalità degli insediamenti malgrado la flagrante violazione del diritto umanitario internazionale, ha dato via libera all'annessione israeliana delle alture del Golan senza riguardo per la sovranità della Siria, ha tagliato i fondi per gli aiuti e ha chiuso l'ufficio informazioni della Palestina a Washington.

IN UN SIMILE contesto, non può sorprendere che l'«Accordo del secolo» delinei un piano centrato sulla resa politica della Palestina, corredo da un pacchetto di incentivi (che presumibilmente sarebbero finanziati dai paesi arabi del Golfo) purché i palestinesi facciano i bravi bambini e rinuncino a ogni diritto e rivendicazione, pur fondati sulle norme internazionali.

IN SUDAFRICA, nel disperato sforzo di stabilizzare il regime dell'apartheid, erano state create enclaves etniche disseminate nel paese, con una parvenza di governo autonomo ma completamente subordinate alle strutture gerarchiche dell'apartheid e al feroce sfruttamento di gran parte della popolazione africa-

L'«accordo del secolo»: l'apartheid sarebbe un «futuro più luminoso»?

RICHARD FALK

Trump vuole la versione peggiorata del modello «disimpegno» da Gaza: controllo delle frontiere a Israele, staterello palestinese smilitarizzato, attacchi armati periodici



Il tratto di Muro tra il campo profughi di Shuafat e la periferia di Pisgat Ze'ev a Gerusalemme foto Ap

na. La cosiddetta «mappa concettuale» del piano di Trump assomiglia molto a quegli accordi di «sviluppo separato» definiti «bantustan». Non a caso, 25 anni dopo con la fine dell'apartheid, i bantustan svanirono subito. È una volta che le proposte di Trump cadranno nell'oblio, il perverso concetto di autodeterminazione che esse contengono seguirà lo stesso destino.

NATURALMENTE, l'offerta di uno staterello palestinese, costituito soprattutto da comunità urbane della West Bank messe insieme pur non essendo contigue, fun-

ge anche da espediente per nascondere o almeno minimizzare un ulteriore land-grabbing da parte israeliana. Invece di ritirarsi dalla West Bank come richiesto all'unanimità dalla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza, Israele stabilisce il proprio controllo sull'80% della Palestina occupata, dando alla Palestina alcune aree desertiche nell'abitabile Negev.

NEL 2005, COME passo per raggiungere la pace con i palestinesi, Israele attuò il cosiddetto «disimpegno da Gaza». Fu ritirato l'esercito israeliano che all'epo-

ca occupava la Striscia smantellando gli insediamenti dove vivevano 18000 coloni. Israele sostenne che queste decisioni mettevano fine alla responsabilità israeliana come potenza occupante sulla base del diritto internazionale. Ma presto fu chiaro che non di fine dell'occupazione si trattava ma di una nuova modalità di controllo, in tutta evidenza più devastante per la popolazione civile della Striscia di Gaza rispetto alla precedente occupazione. Israele ha continuato a controllare la frontiera fra Gaza e l'Egitto, mantenendo an-

che il controllo sovrano su spazio aereo e acque territoriali di Gaza. Economia e condizioni di vita nella Striscia sono peggiorate, accentuate dalle misure punitive adottate dopo l'arrivo al potere di Hamas. Sviluppi che hanno stimolato la resistenza di Gaza, e poi incursioni militari israeliane in risposta ai missili lanciati dalla Striscia; insomma, dopo il cosiddetto disimpegno, la popolazione civile di Gaza è stata fatta oggetto di attacchi massicci, causa di grandi sofferenze e violazione di ogni diritto.

L'accordo di Trump offre al

più una versione peggiorata della Gaza post-disimpegno. Conferisce il controllo delle frontiere esclusivamente a Israele, esige una completa smilitarizzazione dello staterello palestinese, rende le comunità palestinesi completamente vulnerabili all'azione militare israeliana. Un regime così opprimente, qualora ci si arrivasse, provocherebbe certamente una resistenza violenta, e parallelamente una periodica dimostrazione di forza da parte di Israele, con il corredo di punizioni collettive contro i palestinesi. Visto quanto è accaduto a Gaza, l'accettazione palestinese di una situazione analoga per tutta la Palestina sarebbe un atto di estrema autodistruzione. È già terribile essere assoggettati con la forza, ma è inimmaginabile che si decida di ingoiare volontariamente un simile veleno.

SE QUESTO è l'Accordo del secolo, sarà un secolo triste per tutti noi. Ma forse, dall'estremismo delle ingiuste proposte messe sul tavolo da parte degli Stati Uniti, potrebbero nascere risposte utili: una leadership palestinese unita, la richiesta di un'intermediazione neutrale al posto di quella statunitense, la crescita della solidarietà con la lotta palestinese, l'inizio di uno sforzo internazionale per pressare Israele per crimini contro l'umanità. Ma la premessa a ogni sincera iniziativa diplomatica in grado di portare a una vera pace deve essere la dissoluzione dell'attuale regime di apartheid israeliano. Ogni altro approccio porterebbe al massimo a un temporaneo cessate il fuoco.

* Inviato dell'Onu per i diritti umani nei Territori occupati e professore emerito di diritto internazionale all'Università di Princeton

Iran-41° anniversario

L'ingannevole «solitudine strategica»

ALBERTO NEGRI

Cosa voleva dire essere Qassem Soleimani? Significava appartenere alla prima linea di un conflitto cominciato più di 40 anni fa. L'11 febbraio 1979 quando l'Esercito dello Shah si arrende alla rivoluzione khomeinista e passato di generazione in generazione. Con tutte le sue contraddizioni: dal dolore espresso negli oceanici funerali del generale alla rabbia popolare per l'«errore umano» che ha abbattuto con un missile il Boeing ucraino, e in mezzo la volutamente contenuta ritorsione iraniana sulle basi Usa irachene. Le cronache d'inizio anno ci hanno restituito la storia drammatica di un Paese - non solo di un regime - che lotta per la sopravvivenza, oscillando da decenni tra l'affermazione nazionalista e religiosa, l'isolamento e la disfatta. In una condizione di «solitudine strategica», come la definisce l'ultima corrispondente dell'Ansa da Teheran nel suo libro fresco di stampa «L'Iran al tempo di Trump» (Castelvecchi). Ma la partita mediorientale non è ancora decisa. L'Iran è sempre stato abile a spezzare questa «solitudine strategica» sfruttando gli errori dei nemici, le debolezze di alleati (Siria e Iraq), le ambiguità dei vicini (Turchia) e soprattutto gli interessi globali di Mosca e Pechino nel loro confronto con gli Stati Uniti. Un pezzo importante dell'«ascsa della Mez-

zalauna sciita si deve proprio a Soleimani e all'errore più clamoroso degli Usa: l'invasione dell'Iraq nel 2003 giustificata con le false prove sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein.

Prima della caduta del rais iracheno, che ha precipitato il Medio Oriente nel caos, l'influenza e il raggio d'azione iraniani erano assai più limitati. L'accordo con Teheran sul nucleare voluto da Obama nel 2015 aveva proprio lo scopo di contenere l'Iran, reintegrarlo nel sistema internazionale e rimediare, in parte, agli errori precedenti.

Un'occasione volutamente perduta. Con la decisione di Trump nel 2018 di stracciare questa intesa, gli Usa - in accordo con Israele - hanno aperto una nuova fase, quella della «massima pressione» contro Teheran: l'idea è che un Iran indebolito e strangolato e dalle sanzioni possa sottomettersi agli americani e negoziare. Ma le pressioni di Trump favoriranno soltanto alle elezioni parlamentari del 21 febbraio l'ala radicale e non i moderati che avevano scommesso sul dialogo con l'occidente.

L'Iran al tempo di Trump resiste, come in passato. Se dovessimo guardare i risultati militari la repubblica islamica, 40 anni dopo l'attacco di Saddam Hussein del settembre 1980 - potrebbe essere quasi soddisfatta. Anche allora era sotto sanzioni per la presa degli ostaggi nell'ambasciata Usa di Teheran e Saddam la invase, rifornito di armi russe e occidentali, con il sostegno delle monarchie del Golfo e dei sauditi che gli elargirono 50 miliardi di dollari in otto anni di guerra: un milione di morti senza spostare di un centimetro il confine sullo Shatt el Arab. La guerra oggi si fa diversamente.

Nel settembre scorso gli iraniani e i loro alleati yemeniti Houthis, con droni e missili, hanno messo in ginocchio due dei principali impianti petroliferi sauditi, i loro principali rivali regionali insieme a Israele. Una disfatta per Riad tenendo conto che l'Arabia Saudita spende per la difesa sei-sette volte di più di Teheran. Anche le monarchie più moderate del Golfo, dall'Oman, al Qatar, al Kuwait, ma pure agli stessi Emirati - classificati tra i «falchi» - si fidano ben poco dell'avventurismo dei sauditi e, dopo l'omicidio di Soleimani, ancora meno degli Usa, temendo una guerra in casa. Se Teheran gioca bene le sue carte anche queste sono sponde importanti.

La «profondità strategica» iraniana per il ora è salva. Il dittatore siriano Assad, grazie ai russi, è ancora in sella, gli Hezbollah pure e nonostante le insidie delle rivolte libanesi e irachene la Mezzaluna sciita non si è spenta. Ma è appannata dalle sanzioni e dalle prospettive future. Soprattutto se entra in crisi il tradizionale welfare state come è accaduto con il taglio dei sussidi sul carburante che ha scatenato le rivolte di novembre.

L'Iran al tempo di Trump è soprattutto a trazione cinese: Pechino è il principale mercato di esport del petrolio dell'Iran, il maggiore fornitore di armi (con la Russia) e componenti industriali. La Cina a Teheran è un attore decisivo mentre gli europei, incapaci di aggirare le sanzioni Usa e ricattati da Trump sui dazi, sempre più sottmessi alla destra israeliana e a demenziali piani di pace mediorientali, contano sempre meno. La «solitudine strategica» iraniana è diventata, in parte, anche la nostra.

LECTURES MÉDITERRANÉENNES

I viaggi filosofici di Averroè, Maimonide e Montaigne

Ciclo di quattro conferenze del professore Ali Benmakhlof (Université Paris-Est Créteil)

Roma, da febbraio a maggio 2020

Le monde élargi de Montaigne
Giovedì 13 febbraio 2020 ore 18.30
 Ambasciata di Francia in Italia
 Palazzo Farnese
www.institutfrance.it
it.ambafrance.org
Iscrizione obbligatoria (modulo online)

Averroès : quelle transmission méditerranéenne ?
Mercoledì 22 aprile 2020 ore 18.30
 Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani
www.treccani.it
Ingresso libero fino a esaurimento posti

Un robinson andalou : la fable d'Ibn Tufayl entre hominisation et humanisation
Giovedì 20 febbraio 2020 ore 18.00
 Fondazione Primoli
www.fondazioneprimoli.it
Ingresso libero fino a esaurimento posti

Maïmonide et la culture Judéo musulmane, de l'Espagne musulmane à la cour de Saladin
Giovedì 7 maggio 2020 ore 18.30
 Institut français Centre Saint-Louis
www.ifclsi.com
Ingresso libero fino a esaurimento posti

Le conferenze si terranno in lingua francese con traduzione simultanea in lingua italiana. **Entrata libera** nei limiti di posti disponibili **tranne la conferenza di giovedì 13 febbraio 2020** al Palazzo Farnese su **iscrizione obbligatoria**.

Per saperne di più, visita il sito dell'Ecole française de Rome: www.efrome.it

